



Annie Vivanti

La favola breve

DI DANIELE PICCINI

Archivio Effigie

La "favola breve" di Annie Vivanti poetessa si consuma in un volger di tempo concluso, benedetto e sigillato – come da un nume favorevole – dalla felice ispirazione del suo maggior mentore, Giosuè Carducci. Il quale, cercato dalla giovane arrembante scrittrice – figlia di garibaldino esule in Inghilterra e di madre tedesca – per una prefazione alle sue poesie, ne restò in qualche modo incantato, accettando di scrivere la celebre nota ai suoi versi; del resto già in una lettera le aveva detto di aver abolito per lei mezzo articolo del suo codice poetico, quello che impedisce di scriver versi ai preti e, appunto, alle donne. La grazia di Annie ha partita vinta (e lo si vede dall'epistolario che i due si scambiano, non particolarmente fitto, a cavallo tra i due secoli) sulle pose austere e scoraggianti dell'Orco, come con civetteria l'appella l'interlocutrice.

Quella prefazione, che quasi per scherzo il grande editore del tempo, Emilio Treves, aveva chiesta all'audace signorina come pegno per poter dar corso alla pubblicazione dei suoi versi (in realtà una scusa per non farne nulla), apre a una Annie Vivanti poco più che ventenne (era nata nel 1868) le porte dell'editoria che conta. È proprio con la sigla di Treves che il suo *Lirica*, un po' ritoccato e rivisto ma senza drammatici interventi dall'Orco-Carducci, vede la luce nel 1890. Già sul titolo c'era stata contesa, ma alla fine l'indomita e tenace ragazza era riuscita, come in tanti altri casi, a imporsi almeno in parte, avendo rifiutato il più generico *Rime* che le veniva consigliato.

"Favola breve", si diceva. Perché la storia di Annie Vivanti come poetessa è pressoché tutta in questa raccolta cui arrise subito, per motivi anche extra-letterari, un buon suc-

cesso (alla fine del decennio si erano giunti in Italia alla quinta edizione e altre ne sarebbero seguite, con molte traduzioni in Europa e fuori). Dopo di che si sarebbe trattato di aggiungere negli anni un certo numero di componimenti suppletivi al primitivo disegno, fino agli infelici testi patriottici, retorici e sforzati, degli anni a ridosso dell'intervento italiano nella Prima guerra mondiale e poi del dopoguerra, quando la scrittrice si avvicinò al regime fascista senza per questo risollevarne la sua declinante stella (la vicenda editoriale, le successive aggiunte, gli scarti variantistici sono ricostruiti nel volume *Tutte le poesie. Edizione critica con antologia di testi tradotti*, a cura di Carlo Caporossi, Olschki, Firenze 2006, pp. 470, € 45,00, che solo fa rimpiangere un minimo di commento).

Subito dopo *Lirica* l'abilissima autrice, già accorta e consapevole *self promoter* attenta ai gusti del pubblico e alle mode (una nuova figura di scrittore di consumo, a gomito a gomito con D'Annunzio e, ancor più, della francese Colette, già evocata al proposito da Pancrazi), scrive romanzi che sfruttano maliziosamente l'autobiografia (è il caso del modesto *Marion artista di caffè concerto*, 1891) e drammoni teatrali ispirati a mutamenti sociali e motivi scandalistici, con successi altalenanti, che intanto la incoronano però personaggio da rotocalco, in Italia, in America e altrove. E fama internazionale le fu infatti tributata, con traduzioni delle sue opere in mezzo mondo (vedi i documenti allegati all'edizione) e collaborazioni giornalistiche di prestigio in lingua inglese.

Rimane, per la storia della nostra poesia tardo-ottocentesca, quella raccolta, dai componenti in sospensione: meno aggraziata che inquieta,

con a traversarla una percettibile turbolenza, che prende a tratti le foggie dell'ironia, dell'anticonformismo, del lampo sarcastico. A fianco con queste più fresche virate convivono testi di ispirazione scapigliata (la dualità boitiana, soprattutto, tra angelo e demone), resti tardo-romantici, su cui appunto possono esercitarsi prese di distanza raggelanti e ironiche o dichiarazioni esplicitamente erotiche, e una vena franca, da chiacchiera e da programma vitale in versi, che forse è il suo massimo dono di garbo e di sincerità, di contro a una tradizionalità di toni e contenuti che ella prende a sentire come obsoleta (si veda "Nuova": "Io voglio un nuovo canto audace e forte / Disdegnoso di regole e di rime, / Voglio un amor che rida della morte, / Voglio del genio la pazzia sublime!").

Siamo, insomma, in una zona di transizione, una terra di nessuno, in cui Annie non ha la forza di compiere il passo che conduce all'altro dominio, alla nuova frontiera, sia formalmente sia a livello conoscitivo, pur intuendo la decomposizione delle forme canoniche e tentando molteplici reagenti e minime strategie per non esserne involta e irretita. Le può così capitare di irridere, con un gusto da contessa Lara, la buona, ipocrita, delusiva morale tradizionale incardinata nel matrimonio (cfr. "Ménage"). O, addirittura, di presentare scarti e deviazioni che saranno del maggior Gozzano, quando conclude con un rovesciamento improvvisto e un fendente spaesante componimenti che avrebbero potuto suonare inoffensivi (si veda la chiusa, frutto di una elaborazione *in itinere*, di "Estetica": "Che importa se, schernendo a chi Gli crede, / Dietro al mistero azzurro Iddio non c'è? / Resti, grande e fantastica, la Fede /

Année Vivanti

Come un'illustrazione del Doré!").

Si inocula, Annie, dosi massicce di crisi e restituisce grammi di antidoto, trovatine, qualche nota nuova, che non ha il tempo di diventare frase compiuta, opera matura. Proprio quel che osserverà, con timbro curiosamente affettuoso e assai meno algido del consueto, nel 1951 Montale parlando di lei in occasione dell'uscita dell'epistolario con Carducci curato da Pancrazi: "Indotta e preziosa (ma non mai preziosa ridicola), *volage* eppure fermissima, ammazzone e farfalla, mescolatissima creatura, *'mi-Terre-neuve mi-papillon'*, come certi cuccioli bastardi che s'incontrano sulle rive del Mare del Nord, Annie non ci ha lasciato purtroppo un libro intero che ce ne dia tutta la misura. Ma in una letteratura come la nostra che non conta una Jane Austen e neppure (qualche gradino al disotto) una Dick-

inson, è chiaro che la corona dell'elezione, il cappellino a sonagli di Titania, il segno della grazia di Dio, sono toccati a lei e forse, per ora, soltanto a lei".

Creatura davvero ibrida, mescolata, doppia fu Annie (persino sessualmente, risultando dalle sue lettere qualche passione saffica), capace di



Archivio Effigie

inventarsi un personaggio, di difenderlo assieme al marito giornalista John Chartres dall'urto degli scandali, di coltivare una bambina violinista prodigio che si sarebbe suicidata a 48 anni, e insieme auscultatrice di trepidanti e assolutamente anarchiche passioni, tra tardo-romantiche e decadenti, con l'anelito a una libertà

Versi che a tanti anni di distanza dalla favola dei due amanti vennero apposti, alla morte di Annie nel 1942, sulla sua tomba nel Cimitero Monumentale di Torino, dove riposa, e dove tuttora si possono leggere scolpiti sopra la dura pietra.

Daniele Piccini

che facesse sua "tutta la terra" (come si dice nell'iniziale "Ego").

La sua favola fu breve, breve davvero come poetessa (poi pressoché dimenticata), ma non ebbe il sigillo definitivo di una giovane morte, e dopo i successi popolari degli anni della maturità, l'ultima stagione le riservò delusioni e dolori, come la tragica fine della figlia e la crescente emarginazione. Eppure, è a due versi che la fermano giovane, audace e insieme fragile, al tempo di *Lirica*, della volontà di aprire le ali per il mondo intero scervra da legami e inibizioni, che il suo ricordo si lega per sempre nell'orecchio del lettore: il primo distico della poesia di *Rime e ritmi*, in metrica barbara, che Carducci le dedicò, ticchettante come il gesto del battere che mima ("Batto a la chiusa imposta con un ramicello di fiori / glauchi ed azzurri, come i tuoi occhi, o Annie").

Maddalena

In bionde anella il folto crin piovente
Sovra gli omeri ignudi, insino a terra
Ne sparge la dovizia rilucente
Inginocchiata innanzi al suo Signore.

Sovra il grand'occhio cupo e fiammeggiante
Miti s'abbassan le pesanti ciglia,
E la vermiglia bocca supplicante
Pietosamente trema e si fa muta.

Le piccolette mani profumate
Raccolte in croce sopra il sen, le invade
Il volto, dalle tempia delicate
Al bianco collo, in rosee ondate, il sangue.

E il gran Maestro la contempla e tace.
In fondo a' suoi divini occhi riposa
L'infinita d'amor serena pace
E la gran calma di perfetta fede.

... Una mano sottile or lievemente
Su quella bionda testa reclinata
Ei posa: sussultar, fremer la sente.
E la chiama per nome: "*Maddalena!*" -

Oh! quale allor ne' grandi occhi raggianti
Levati su di lui luce balena
In sconfinato abisso di rimpianti!...
E Cristo dice: "*Sorgi, Maddalena.*" -

"Signor! È il mio cammin duro a tal segno
Che lacerato ho il piè... la veste... il core!
Qual rifugio mi date? Qual sostegno?" -
- "*Abbiam la nostra croce, Maddalena.*" -

"Signor! La fronte e l'anima umiliata
Quando rileverete col perdono?
Quando darete pace all'affannata?" -
- "*Al di là della croce, Maddalena.*" -

"E quando, o mio Signor! quando - fluenti
Sul vostro core le mie bionde chiome
Affonderò le mie pupille ardenti
Nel glauco mar di vostre luci calme?"

Quando potrò l'oscura frenesia
Ch'ogni fibra m'incendia ed ogni vena
Spegnerò o saziar?... Quando, o Signore?
E Cristo disse: - "*Taci, Maddalena!*
O Maddalena!... Taci!" -

Nell'album

Bel canarino dalle penne d'oro,
Dammi l'addio: riprendo il mio viaggio:
Al volo anela impaziente l'ala:
Patria non ha l'uccello di passaggio.

Sono uccel di passaggio, ed ha il mio nido
Per suo solo confine il firmamento.
M'è tetto l'uragano e culla il mare.
La ninna-nanna me la canta il vento.

Sono uccel di passaggio e non ho amici:
Nuvole ed onde le compagne mie!
Ma capricciose, infide e passeggiere,
Noi ci intendiamo senza ipocrisie.

Onde furenti e nuvoloni neri,
Seguiam la stessa strada burrascosa.
Spinti dalla bufera della sorte,
Abbiam la stessa fede dolorosa:

"Chi non ha patria non conosce esilio,
Chi non ha amici non sarà tradito."
Onde furenti e nuvoloni neri
Abbiam la stessa meta: l'infinito.

- Bel canarino nella gabbia d'oro,
Dalla finestra mi richiami?... Addio.
Bel prigioniero dalle penne d'oro,
Ho l'ali e il canto: l'universo è mio!

Poveri morti!

2 novembre

In lugubre cadenza le campane
Rintoccano per voi che siete morti.
E noi, che pure vi crediam risorti,
In vesti nere andiamo al Camposanto,
A rammentarvi che v'amammo tanto,
Poveri morti!

Vedeste quanti fiori vi rechiamo!
D'ogni foggia e color, croci e corone!
De' fiori freschi non è la stagione,
E poi, son vizzi in una settimana...
Ma quelli di perline o porcellana
Son di durata!

Se gli occhi aveste ancor, poveri morti,
Sui vostri marmi leggereste tutto

..... Annie Vivanti

L'amor che vi portammo e il nostro lutto.
Ed anche un grande elenco di virtù
Che forse voi non ricordate più
D'aver avute.

Ma si fa tardi. Al caso un altro *Requiem*
In carrozza al ritorno è presto detto,
O guai! con questo freddo maledetto
Si corre il rischio di pigliar malanno.
Che autunno indiavolato abbiam quest'anno!
– Cocchiere, a casa. –

Chi sa!...

La lunga notte mi negò ristoro,
Alfin l'alba è risorta.
Nell'oriente il ciel si tinge d'oro,
Ed ogni stella è morta.

Chi sa se è vero ch'avvi un Dio lassù!
Un Dio ch'ama e conforta!
– Io penso a voi, che non m'amate più,
Ed a mia mamma, morta.

Tra poco

Tra poco, quando cesserò d'amarti,
Ritroverò il mio riso impertinente,
Ritroverò le mie perfidie e l'arti
Di torturare e innamorar la gente.

Tra poco, quando cesserò d'amarti,
Serena, smemorata e senza addio,
Contenta di fuggire e di scordarti
Riprenderò il vagabondaggio mio.

Tra poco, quando cesserò d'amarti,
Scontrandoti per via smorto e severo,
Passerò accanto senza salutarti
Cogli occhi rilucenti e il cor leggiere.

Amar stasera ed obliar domani,
Ecco il mio fato... Oh, tu cògli in quest'ora
Il fior de' baci miei, gl'incanti strani
Della mia fantasia che t'innamora!...

No, non impallidir! baciarmi ancora.

Rancore

Forte, superbo e biondo come il sole,
Io l'adoro in ginocchi!
Tremante al suono delle sue parole,
Vinta dal glauco riso de' suoi occhi.

Ciò che a noi serbi l'avvenire, ignoro;
Quali nuovi dolcezze,
Quale follia di baci e qual tesoro
D'estasi strane e non sognate ebbrezze

Noi strapperemo al minaccioso fato,
D'indovinar non tento.
Ma un rancore profondo ed implacato
Serbo nel cuore; e irosa lo rammento.

Solì, di sera. Il fuoco scintillante
Gl'irradiava il viso;
Egli avea sulla bocca arsa e tremante
Appassionato e tenero il sorriso.

Io lo guardavo e mi sentia morire.
Mi serravan la gola
I singhiozzi di spasimo e desire...
Io lo guardavo senza dir parola.

D'un tratto ei si levò, distolse il viso
Pallido e risoluto,
E il folle desiderio fu conquiso.
– Il nostro primo bacio fu perduto!

Or, quando in braccio a lui giaccio rapita,
Soavemente stanca,
Da baci senza fine illanguidita,
Piegando sul suo cor la faccia bianca,

Io gli susurro: "Non perdono mai!
E ancor palpito e fremo
Pensando che tra i baci che mi dai
Quel primo bacio non ritroveremo!"

Sindaco di villaggio

Presto verrà l'oblio. –
Io scorderò il color degli occhi tuoi,
Tu il suon della mia voce e il nome mio.

Quando vedrò mandorlo e pesco in fiore,
Un indistinto sovvenir di te
Si desterà, cantando, nel mio core.

Annie Vivanti

E nell'anima tua la rimembranza
 Incerta, trepidante sorgerà
 Come fantasma nella lontananza,

Se risuonare udrai la melodia
 Tenera o dolce che cantai per te,
 O l'araba fantastica follia

Che ieri a sera impallidir ti fè.
 ... Si desterà, cantando, nel tuo core
 Un indistinto sovvenir di me.

* * *

Segue ciascuno intanto i suoi destini:
 Io torno a battagliaiar co' sogni miei,
 Tu a viver fra le bestie e i contadini.

Io torno lieta al mio vagabondaggio
 In cerca di fortuna e cielo bleu,
 Co' zingari e gli uccelli di passaggio.

E tu badi all'ingrasso dei terreni,
 Al buon mantenimento delle stalle,
 A teste vuote e borsellini pieni.

E tu ritorni ad alleviar bestiame,
 A far l'amore con le contadine...
 Ed io torno a sognar cose divine,

A scriver versi, ed a morir di fame!

Notte

Sorride ella, e dischiude
 De' suoi occhi l'azzurra meraviglia,
 Chè sulla bocca piccola e vermiglia
 Il suo giovane amante l'ha baciata.

(Raggian le stelle eterne
 Su nel mite fulgor cupo de' cieli.)
 Ella ride; e con grandi occhi crudeli
 La Morte, nell'oscurità, la guata.

Appuntamento

Io l'attendo convulsa, irrigidita.
 ... Egli verrà, fremente e senza voce.
 Con la superba faccia impallidita
 Ed il sorriso splendido e feroce.

Verrà. L'attendo. – E penso a mia sorella,
 Mia timida sorella innamorata,
 Che avea sì mite il guardo e la favella
 Ed il pallido viso d'ammalata!...

Egli rideva. Ella era moribonda.
 Agonizzante in braccio a me giacea;
 Ed io, di sopra a quella testa bionda,
 Il suo riso guardava... e non piangea.

Ella è morta. Egli m'ama. – E orrendo, orrendo
 A me brucia nel sangue un cupo e strano
 Desiderio di lui! – Perciò l'attendo...
 (Ed ho un piccolo Browning nella mano).

Lettera d'amore

Piove. – Sul mare corrono dei brividi
 Sotto il vento stridente e fuggitivo.
 Nella penombra del salotto tepido
 Dormon le rose. Sognano il giulivo
 Sole. – Io ti scrivo.

Anche nell'ombra del mio core è un magico
 Fiorir di sogni, pazzo e prepotente!
 Come fiammanti rose esse inghirlandano
 A te la bella testa indifferente.

Sogniam, le rose ed io, l'aurore fulgide
 Del sole, della gloria e dell'amore!
 Che importa la stagion triste? Che importano
 Le tue superbie al mio superbo cuore?

Io t'amo, io t'amo! e a nuove altezze fulgide
 Si lancia ad ala aperta il genio mio!
 Ecco il canto d'amore che risuscita!
 Ecco la rima – musica di Dio!...

Vado ad amarti in settenari. Addio.

Da Annie Vivanti, *Tutte le poesie. Edizione critica con antologia di testi tradotti*, a cura di Carlo Caporossi, Olschki, Firenze 2006, pp. 470. € 45,00.